

festiva per i padri di ogni tempo

LA STORIA / 3

Noce di Casarsa: le Famiglie affidatarie si raccontano

L'associazione di Volontariato il Noce di Casarsa da più di trent'anni segue le famiglie affidatarie. In occasione della festa di San Giuseppe abbiamo raccolto le testimonianze di due papà affidatari.

"Lunedì mattina in ufficio con una revisione contabile in corso mi vibra il cellulare privato, è un numero dell'azienda sanitaria, forse è qualcosa di importante, rispondo. È l'assistente sociale che chiede se la mia famiglia è disponibile a prendere un neonato in affido per un po' di tempo. Domando quando è nato, risposta: "Ieri!".

Mi accascio sulla sedia, passa qualche secondo in cui provo a riprendere il controllo sulle mie emozioni, mi prendo una notte per pensarci, devo parlarne con mia moglie. Ci accordiamo per sentirci l'indomani. Raggiungo mia moglie al mare, la chiacchierata della sera e la notte di tempo che ci siamo presi servono per spiegare alla nostra mente "che pensa che siamo folli" quello il cuore ha già deciso: non si può lasciare quel bambino da solo.

Il giorno dopo accettiamo la proposta e iniziamo a prepararci, avvisiamo i nostri figli e partiamo per questa avventura. Ci sono mille cose da fare, in 5 giorni bisogna preparare qualcosa per cui di solito ci si mette 9 mesi, restando al mare e senza fare clamore con parenti e nonni. Per fortuna il fare ci occupa la testa e questo ci fa arrivare al week end in modo quasi inconsapevole.

Vedo G. per la prima volta la domenica, mi viene incontro nel braccio di un'ostetrica, con una tutina di almeno due taglie più grande e con un ciuccio rosa più grande della

sua faccia. Pensavo di essere preparato, forte, ma non c'è niente che ti può preparare a tutto questo, **è amore puro a prima vista** vorrei stare lì con lui per sempre, cerco di contenere le emozioni ma la forza di una vita nuova sconvolge tutto, vorrei coccolarlo, riscaldarlo, vederlo sempre sorridere così. Ero arrivato pensando che ero lì per dare qualcosa a lui e mi accorgo in un momento che è lui che sta dando a me molto di più. Lo portiamo a casa e ho subito la conferma di tutto questo, **tutti intorno a me cambiano in meglio,** ai nonni passano i dolori, i bambini aiutano e si prendono responsabilità, io e mia moglie troviamo energie insperate. Io mi ritaglio un momento della giornata per stare solo con lui, la mattina presto, facciamo il biberon e poi grandi discorsi e con i "ghe" e i sorrisi mi spiega il suo parere sul senso della vita e su quali sono le cose importanti, e pian piano capisco che probabilmente ha ragione lui.

Poi il nostro servizio è finito e lui ha proseguito il suo percorso in un'altra famiglia, ma un pezzo di lui è sempre qui con noi, nelle foto, nell'impronta delle sua

Padre affidatario: due testimonianze di una esperienza di dono e di accoglienza

mano assieme con quelle dei nostri figli in un quadro in salotto, nei ricordi di quelle chiacchierate mattutine che si affacciano nei miei pensieri quando sono triste e mi fanno scendere una lacrima di gioia che rimette tutto a posto, mette le cose nel giusto ordine di importanza." ALESSANDRO

"Nel mio caso, l'esperienza di essere papà affidatario è stata anche l'unica modalità di essere papà, poiché non ho figli, e devo dire che è stato, mi si passi l'espressione, molto naturale.

Per come funziona l'affido, ogni storia è diversa dalle altre, però tipicamente non c'è molto preavviso, spesso non si hanno mesi per farsi delle idee, per "prepararsi", si parte per un viaggio di cui non si vede la meta, succede tutto velocemente, un po' come lanciarsi col paracadute: bisogna saltare e si salta. Tutte le emozioni si comprimono e ci attraversano in un tempo brevissimo, mille domande si affollano in testa, da quelle banali sull'organizzazione delle cose di casa, a quelle più difficili: cosa dovrò dire, come dovrò essere certe

situazioni... un sacco di prime volte!

Poi la realtà mi ha fatto capire subito che la maggior parte delle preoccupazioni erano superficiali e facilmente risolvibili, e con gradualità ho scoperto cosa invece mi avrebbe messo di più alla prova: ho scoperto lati del mio carattere di cui non avevo consapevolezza, ho dovuto trovare modi nuovi per esprimermi, ho dovuto migliorare la mia capacità di ascoltare, non solo i bambini, ma anche chi ha diviso con me questa avventura.

Ho potuto constatare come i bambini cercassero da me certe cose e dalla mamma altre, e piano piano mi si chiariva quale fosse il mio ruolo: alla fine credo di essere stato semplicemente un compagno di viaggio, uno che può aiutare nelle cose materiali, ma soprattutto condividere nel senso più profondo un tratto di strada, affrontare insieme le salite, e ugualmente assieme godere delle scoperte, dei panorami, degli incontri." LUCA

LA STORIA / 4

Tutto l'amore è scritto sulle mani

A un certo punto appare quell'immagine che non può non rimanere dentro. Perché condensa una vita vissuta che ha saputo andare oltre, superando ostacoli quotidiani. Insormontabili sulla carta, invece sormontati da quella granitica volontà umana priva di barriere.

Il racconto proietta in un contesto non vissuto dai giovani - e meno giovani - di oggi, che quindi non possono capire a fondo cosa significhi averlo trascorso perché lo si può fare solo avendolo vissuto, solo toccando con mano. D'altra parte, è il "provare per credere" che lascia quella traccia indelebile nell'anima, quel solco profondo che mai potrà essere rimosso. Però l'ascoltatore - il giovane e il meno giovane, appunto - aziona la sua sensibilità e, immerso nell'ascolto più profondo, s'immedesima nel racconto. Mentre immagina la scena descritta la sente così lontana dal nostro tempo, appartiene a un'altra epoca. Eppure era quella la dura realtà del dopoguerra, di territori dilaniati dai conflitti bellici.

Ne escono storie da strada maestra: tra mille difficoltà e fatiche quotidiane, per sopravvivere si sopportavano orari e carichi di lavoro impensabili. Eppure il sorriso - nonostante tutto - non mancava. "Eravamo più contenti una volta": in quante occasioni ce lo siamo sentiti dire.

E' un dono essere lì e poter ascoltare. Apre le porte all'essenza della vita, alla centralità dell'uomo messa oggi a dura prova dal materialismo sfrenato, dalla corsa frenetica al successo che rischia di trasformarci in foglie trascinate dal vento. La testa al futuro compromette il presente, anch'esso che spazzato via, dimenticando che ciò che conta è il percorso da fare, il "qui e ora".

Mentre i pensieri dell'ascoltatore scorrono a fiumi, appare quell'immagine: le due mani si aprono e appaiono devastate dai pesanti carichi di lavoro dopo un'intera giornata trascorsa a trasportare sacchi di carbone. Con la povertà che regnava, alternative non ce n'erano: le famiglie erano numerose e per sfamare tutti si faceva quello che c'era da fare. Con il sorriso. Eccola la strada maestra che - come d'incanto - lascia un messaggio: "Se ce l'abbiamo fatta in quei momenti, ce la faremo anche in questi". Lo dice la storia, e "La storia siamo noi" canta De Gregori.

Eccola l'importanza della testimonianza diretta raccontata (anche) dai papà, tramandare a figli, nipoti, e via, lungo un percorso virtuoso. Così ogni problema sulla carta insormontabile torna superabile: contano la centralità, l'essenza.

Alberto Francescut



"tra uomini non si dicono bugie!"

Per la festa di San Giuseppe, ricordando mio padre, voglio festeggiare tutti i giovani papà e dire loro di essere sempre vicini e orgogliosi dei

loro figli e delle loro figlie e di pensare a stare tanto accanto a loro, lasciando un po' indietro il lavoro e... magari anche la televisione e il telefonino.

LA STORIA / 5

Senza più la moglie ma faccio il papà

Devo raccontare la mia storia: momenti belli e momenti tanto dolorosi. Forse come tanti altri. Mi sono sposato, ho avuto due figli maschi, poi mia moglie si ammalò e non ce la fa. È stato un grandissimo dolore per me e per i ragazzi che avevano 11 e 14 anni. Allora mia sorella e mia cognata con grande amore e disponibilità mi hanno detto che io non ce lo facevo a tirarli su e per aiutarli se ne prendono uno per ciascuno per farli crescere con i loro figli. Mi pareva una buona idea. Che tristezza.

Poi vedo che i ragazzi sono sempre più tristi e vado a parlare con una psicologa. Capisco che a fin di bene avevamo fatto una sciocchezza.

I ragazzi avevano bisogno della loro casa e del loro papà. Così dopo un anno di solitudine e tanti panini ho imparato a cucinare per i figli, a controllare i compiti, qualche volta ad arrabbiarmi.

È stato molto bello fare il papà, certo la mamma mancava, manca anche adesso che sono passati sei anni.

Noi papà dobbiamo darci un po' più da fare e pensare che con un po' di buona volontà possiamo dare tanto ai nostri figli.

Delegare ad altri, anche se a persone che vogliono tanto bene ai tuoi figli, non va bene. Non è quello di cui i bambini o i ragazzi hanno veramente bisogno.

Poi gli zii hanno continuato e continuano ad aiutarmi, ma la nostra casa adesso è tanto più viva.



LA STORIA / 6

Accompagnare il padre fino all'ultimo respiro

Sono una infermiera di vecchio stampo, ho curato mia madre e poi mio padre. Arrivati alla fine **ho accompagnato mio padre alla Via di Natale,** perché l'assistenza a casa non era più possibile.

La vedovanza di mio padre era stata molto dolorosa per lui, spesso ci diceva la sua tristezza, godeva quando vedeva i nipoti. **Sono stata presente alla morte di papà,** un trapasso sereno, e ho pensato che il Signore finalmente aveva accolto il suo desiderio di "andare dalla Lucia" (nome di fantasia), che pensava sicuramente in Paradiso perché la malattia l'aveva fatta tanto soffrire.

Così all'alba se ne è andato e uscendo dall'Hospice ho incontrato una dottoressa che mi chiese "Cosa fai qui?" pensando in servizio. Le ho spiegato che avevo appena chiuso gli occhi a mio padre e lei mi ha abbracciato e mi ha detto "Anch'io ho portato qui papà e siamo agli ultimi giorni".

E così ci siamo consolati a vicenda, tutte e due avevamo prima assistito la mamma e avevamo poi accompagnato nell'ultimo tratto di strada il nostro papà.

L'assistenza ad un uomo è un

po' più complessa rispetto a quella di una donna. I nostri padri nel tempo della malattia avevano dovuto superare grandi riserve, piccole timidezze, avevano anche saputo mostrare l'affetto nei gesti che in passato erano poco abituati a fare, perché al padre si chiedeva di mantenere le regole e di sgridare i figli se durante la giornata non si erano comportati bene.

Nel confronto con la dottoressa è venuto fuori che **i nostri vecchi genitori si erano preparati bene alla loro morte,** consapevoli che la malattia era andata avanti e che avevano trascorso una lunga vita, anni di sacrifici, la seconda guerra mondiale, l'andare all'estero per trovare lavoro, poi tornare in Italia per fare famiglia.

Tutti e due erano molto orgogliosi dei figli e dei nipoti e ci avevano raccomandato di far studiare tanto i figli perché con un diploma, ancora meglio con una laurea, si può trovare un lavoro migliore.

Tutti e due avevano una grande riconoscenza per il loro medico di famiglia, che erano due persone diverse, che li avevano accompagnati nella malattia dicendo sempre la verità perché